

La sinistra e l'illusione protezionista

Andrea Romano

Da qualche tempo circola una convinzione in alcune parti della sinistra italiana ed europea. L'idea che nell'epoca dei nuovi muri, delle nuove barriere doganali e dei nuovi nazionalismi, il nostro futuro possa essere trovato nell'elaborazione di una qualche forma di protezionismo economico e culturale. Un protezionismo certamente diverso da quello grossolano partorito dalla destra vecchia e nuova, da Trump alla Le Pen passando per gli sciovinismi dell'Europa centroorientale. Ma comunque una declinazione di quello "spirito del tempo" nel quale l'Occidente è andato scivolando negli ultimi anni, in parallelo alla crisi delle istituzioni multilaterali e alla difficoltà mostrate dal capitalismo liberale nel dare risposte rapide ed efficaci alla crisi economica. Al netto di ogni tatticismo, dei piccoli e grandi posizionamenti personali e persino della minore o maggiore simpatia coltivata nei confronti di Matteo Renzi, è questa la principale convinzione intorno alla quale si ritrovano in Italia coloro che considerano già esaurita la stagione del "renzismo". L'idea, in altri termini, che la sinistra italiana possa ritrovare slancio e identità accantonando quella che viene descritta come l'illusione di una riforma in chiave di apertura della nostra economia e della nostra società per concentrarsi invece sulla difesa dalle minacce che vengono dall'esterno. «La parola d'ordine è protezione», come ha detto Pierluigi Bersani rispondendo su *Repubblica* all'intervista del segretario PD. Altri esponenti della sinistra italiana, non necessariamente appartenenti alla stessa area politica di Bersani, si spingono sullo stesso binario a immaginare una qualche forma di limitazione alla libera circolazione delle cose e delle persone o persino la fuoriuscita dell'Italia dalla moneta unica europea. Perché al fondo, volendo isolare un argomento tra quelli che in questo periodo possono dividerci, si tratta della convinzione secondo cui la sinistra dovrebbe competere con la destra sovranista e sciovinista sul terreno della salvaguardia dalle minacce che vengono dall'apertura, dalla competizione, dall'integrazione.

È certamente un fatto che la storia della sinistra sia stata anche una storia di protezione e salvaguardia. Protezione dei più deboli dalle

angherie dei più forti, protezione delle minoranze dall'arbitrio delle maggioranze, protezione di chi non aveva diritti da coloro che potevano vantare pretese ereditarie e corporative.

Una storia di protezione e salvaguardia che, nella sua fase nobile e novecentesca, ha saputo identificarsi con le nuove culture del cambiamento e dell'innovazione contro le molte resistenze della conservazione. La domanda - e non da oggi - è quale direzione debba prendere una sinistra capace di tenere insieme cambiamento e tutela dei più deboli dopo la fine delle ideologie novecentesche. La risposta che è venuta dalla sinistra europea in questo ventennio ha coinciso con il binomio "sviluppo più inclusione": dove lo sviluppo era essenzialmente lo scardinamento di quelle rendite di posizione che premiavano i più forti e impedivano la liberazione di nuove energie economiche e sociali, e l'inclusione era la tutela degli esclusi dai processi di innovazione accanto all'introduzione di diritti economici e civili di nuova concezione. Ed è questa la base più solida sulla quale si è mosso e si muove il riformismo di Renzi e del PD. Nelle parole di uno Stefano Fassina che, sul *Manifesto* di ieri, intendeva assestare un colpo al Partito Democratico: «Renzi non è un incidente di percorso nel PD. Non è un usurpatore. Matteo Renzi è la conclusione del lungo ciclo post-89 della sinistra storica italiana ed europea, dopo Blair, Schroeder, Zapatero, Hollande».

Tornando al punto di partenza, siamo sicuri che una svolta verso la competizione con la destra sovranista sul terreno della protezione sia in grado di restituire futuro e vitalità alla sinistra? Alcune esperienze concrete come quella britannica, dove il Labour ha scelto con Corbyn di inseguire i conservatori sul terreno della Brexit e della limitazione alla libera circolazione delle merci e delle persone, ci raccontano dell'inevitabilità del declino elettorale e culturale per quelle sinistre che abbandonano la sfida per l'apertura e l'innovazione. Esperienze concrete che coincidono con un insegnamento preciso: laddove vincono protezionismo, chiusura e sovranismo il timone politico delle decisioni non finisce mai nelle mani della sinistra ma resta saldamente in quelle di una destra molto più abile e credibile nel criticare i valori di apertura e integrazione che compongono l'identità della sinistra occidentale. Tradotto in italiano, significa che la battaglia per le nuove barriere doganali, sociali, politiche e di sicurezza internazionale sarà sempre vinta da quel fronte che tiene insieme Lega, Cinque Stelle e una destra ormai lontanissima dai valori liberali.



Nonostante le illusioni di molti di noi. Perché al fondo si tratta sempre di capire chi e cosa si intende proteggere. Laddove la protezione è quasi sempre tutela dello stato di cose esistenti, compresi quei rapporti di forza che nei fatti tutelano i già forti rispetto ai deboli. Mentre l'impegno per le riforme, il cambiamento e l'apertura coincide con l'allargamento di diritti e opportunità verso coloro che ne sono privi.